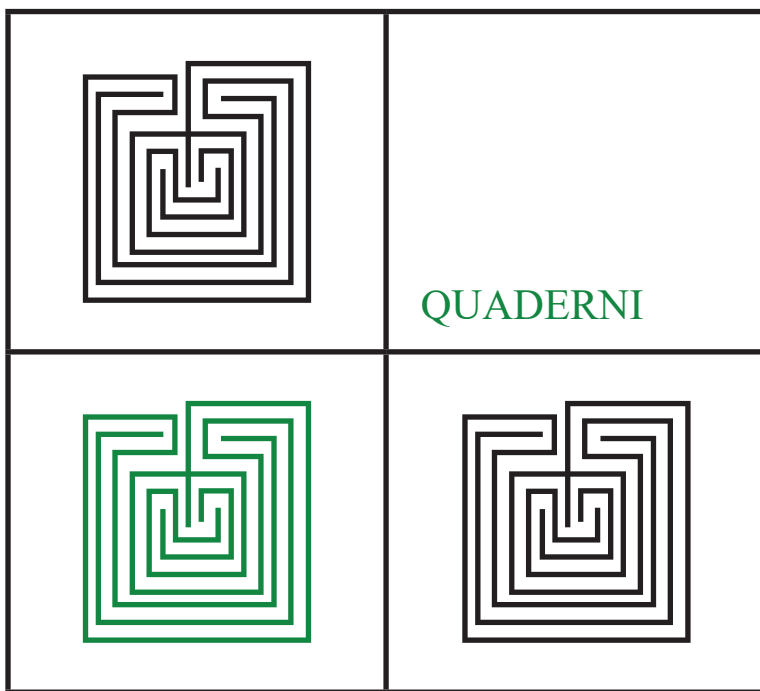


---

# IMMAGINI DELLA SCRITTURA E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto e Margherita Spadafora

Introduzione di Serenella Baggio



LABIRINTTI 190

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Questo volume propone una riflessione intorno al tema della scrittura, intesa sia come atto concreto dello scrivere sia, in senso più ampio, come pratica dell'attività letteraria e processo di generazione creativa. Nata dai lavori del Seminario interdisciplinare *Immagini della scrittura e metafore dell'atto creativo*, svoltosi presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento nel novembre 2017, tale riflessione è qui arricchita con nuovi sviluppi e ulteriori contributi.

I saggi raccolti afferiscono ad ambiti disciplinari molto vari – dalla paleografia all'antropologia alla storia della lingua e della letteratura – interessando diverse aree geografiche e attraversando un arco temporale che, dall'antichità classica, giunge fino alla contemporaneità. Il passaggio dall'oralità alla scrittura, il succedersi di differenti supporti e tecniche scritte, il progressivo ampliarsi dell'orizzonte metaforico sotteso all'atto dello scrivere, accompagnano e scandiscono il mutamento dei contesti storico-culturali, divenendo espressione di differenti civiltà, culture e, all'interno di queste, di scrittori o scriventi diversi.

Il volume include testi di: Giacomo Agnoletti, Serenella Baggio, Attilio Bartoli Langeli, Paolo Colombo, Lorenzo Graziani, Adriana Paolini, Cristiana Pasetto, Nicolò Rubbi, Glauco Sanga, Margherita Spadafora, Andrea Taddei, Sara Troiani.

# Labirinti 190



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**

Dipartimento di  
Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

*Università degli Studi di Trento*

Francesca Di Blasio

*Università degli Studi di Trento*

Daniele Giglioli

*Università degli Studi di Trento*

Caterina Mordeglia

*Università degli Studi di Trento*

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 190

Direttore: Andrea Comboni

Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia

via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento

tel. 0461 281722

<http://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>

e-mail: [editoria.lett@unitn.it](mailto:editoria.lett@unitn.it)

ISBN 978-88-8443-961-1

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

IMMAGINI DELLA SCRITTURA  
E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto  
e Margherita Spadafora

Introduzione di  
Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
<i>Introduzione</i>	XI
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Settanta anni di paleografia italiana: da Cencetti a Petrucci</i>	3
GLAUCO SANGA, <i>I sistemi di scrittura</i>	13
MARGHERITA SPADAFORA, <i>Sui segni iscritti della memoria: figurazioni poetiche della scrittura in Pindaro</i>	23
ANDREA TADDEI, <i>Tra Omero, i tribunali e il teatro: giuramenti tra oralità e scrittura in Grecia antica</i>	47
SARA TROIANI, <i>Dalle nuvole al banchetto: immagini e metafore comiche del nuovo ditirambo</i>	69
CRISTIANA PASETTO, <i>L'origine della metafora agricola della scrittura tra mondo greco e latino</i>	99
ADRIANA PAOLINI, <i>Il Libro de cosina di Martino de Rossi: note paleografiche e codicologiche sul manoscritto di Riva del Garda</i>	113
PAOLO COLOMBO, <i>«Illuminare il pensiero»: Pietro Giordani e il tormento dello stile</i>	141
LORENZO GRAZIANI, <i>Amelia Rosselli attraverso lo specchio del linguaggio</i>	153
NICOLÒ RUBBI, <i>«Niente trucchi da quattro soldi»: su corsa, scrittura e altre fatiche</i>	165
GIACOMO AGNOLETTI, <i>The Experience of Pain: una nuova traduzione di La cognizione del dolore in lingua inglese</i>	175
SERENELLA BAGGIO, <i>La fatica di scrivere</i>	189
<i>Nota sugli autori</i>	205





ANDREA TADDEI

TRA OMERO, I TRIBUNALI E IL TEATRO:  
GIURAMENTI TRA ORALITÀ E SCRITTURA  
IN GRECIA ANTICA

1. *Tra i tribunali e il teatro*

È da molto tempo che gli incroci e gli intrecci tra oralità e scrittura in ambito giudiziario sono oggetto di indagine da parte degli studiosi:<sup>1</sup> contesto agonale per eccellenza (ἀγών), il processo si caratterizza come uno spazio neutro nel quale i contendenti (ὁ διώκων, ὁ φεύγων) realizzano una vera e propria ‘lotta di parole’, nella quale elemento argomentativo e persuasivo guadagnano importanza a mano a mano che un diritto oggettivato viene affermandosi a discapito di funzioni decisorie affidate a forme di parola efficace.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr., per esempio, M. Faraguna, *Tra oralità e scrittura: diritto e forme della comunicazione nella società greca antica*, in Id. (a cura di), *Nomos despotes: legge e prassi giudiziaria nella società greca antica*, «Etica & Politica / Ethics and Politics», 9 (2007), pp. 75-111; M. Faraguna, *Oralità e scrittura nella prassi giudiziaria ateniese tra V e IV sec. a. C.*, «Symposion» (2007), pp. 63-86.

<sup>2</sup> Sulla nozione di giudizio in Grecia antica, cfr. L. Gernet, *Diritto e civiltà in Grecia antica*, a cura di A. Taddei, prefazione di R. Di Donato, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 83-90. Da tempo è stata anche osservata la sostanziale assenza di elementi promissori nella performance del giuramento, come ha mostrato bene Manuela Giordano nel suo libro sulla parola efficace (M. Giordano, *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Istituti editoriali e poligrafici nazionali, Pisa - Roma 1999). L'efficacia di questa parola ne determinava, in alcuni casi, un valore decisorio analogo a quello che, in forma residuale, è per esempio presente ancora in alcuni angoli del codice civile italiano (art. 2736, artt. 233ss. c.p.c.) e sul quale Raymond

A partire dagli studi di Louis Gernet<sup>3</sup> a queste forme di parola efficace è stato in genere riconosciuto un valore ‘pregiuridico’,<sup>4</sup> che lascia tracce assai importanti anche sull’uso della parola nei tribunali di età classica, un contesto nel quale l’interazione tra oralità e scrittura è articolata, e piuttosto problematica.<sup>5</sup>

La pratica dei giuramenti nei tribunali ateniesi seguiva una procedura sostanzialmente codificata, che poteva coinvolgere, per esempio, il fatto di stabilire un contatto con una specifica pietra esterna al tribunale (di cui si parla per esempio nell’orazione *Contro Conone* di Demostene e nella *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele)<sup>6</sup> o di tenere tra le mani le viscere degli animali sacrificati, come accade nel giuramento dell’Areopago menzionato nell’orazione *Contro Aristocrate* di Demostene, o

---

Verdier ha svolto ricerche recenti nel Togo a noi contemporaneo: R. Verdier, *La vérité du feu en pays Kabyè, Togo*, dvd allegato a Id. - N. Kálnoky - S. Kerneis (éds.), *Les justices de l’invisible*, L’Harmattan, Paris 2011.

<sup>3</sup> Sulla figura del sociologo ed ellenista (1882-1962), fondatore dell’antropologia storica del mondo antico, e sulla storia e i fondamenti epistemologici di questa disciplina si vedano almeno: R. Di Donato, *Per una antropologia storica del mondo antico*, La Nuova Italia, Firenze 1990; e Id., *Per una storia culturale dell’antico*, voll. I-II, ETS, Pisa 2013. Sul ruolo di Louis Gernet nello studio del diritto greco antico ha recentemente svolto utili considerazioni E. Stolfi in *La cultura giuridica dell’antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Carocci, Roma 2020, pp. 64-68.

<sup>4</sup> Cfr. L. Gernet, *Droit et prédroit en Grèce ancienne*, in *Anthropologie de la Grèce antique*, Maspero, Paris 1968, pp. 175-260.

<sup>5</sup> Come è noto, infatti, i logografi componevano per i loro clienti dei discorsi che questi ultimi imparavano a memoria, per poi pronunciarli in prima persona, e la forma dei discorsi che noi leggiamo e analizziamo è soltanto l’esito di una sedimentazione successiva rispetto a quanto era stato pronunciato in occasione del processo. Sul rapporto tra discorsi pronunciati in tribunale e loro rielaborazione scritta, cfr. per esempio K.J. Dover, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1968, pp. 25-26.

<sup>6</sup> Cfr. Dem. LIV 26, Arist. *Ath. Pol.* 55. Cfr. Poll. VIII 86. Sia consentito rinviare a quanto ho scritto in *Literacy and Orality in Attic Orators*, in A. Ercolani - M. Giordano (eds.), *Submerged Literature in Ancient Greek Culture*, III: *The Comparative Perspective*, De Gruyter, Berlin 2016, pp. 95-112.

nella procedura di ingiunzione a testimoniare cui si fa riferimento nell'orazione *Contro Leocrate* di Licurgo.<sup>7</sup>

Il giuramento costituisce dunque un interessante punto di osservazione intorno alle relazioni tra oralità e scrittura, per quel che accade nei tribunali ma anche per quello che dell'esperienza giudiziaria viene recepito, in misura diretta e indiretta, in alcune parti della documentazione tragica. Per quel che riguarda i giuramenti sulla scena, non si tratterà quindi, in questa sede, di considerare la specifica funzione drammaturgica dei giuramenti entro i singoli drammi<sup>8</sup> ma piuttosto di stabilire una connessione tra ciò che gli spettatori vedevano agito in teatro e ciò che essi osservavano nei tribunali, vale a dire tra la competenza rituale e giudiziaria da loro posseduta in termini di esperienza sostanzialmente quotidiana,<sup>9</sup> e il codice comunicativo adottato dall'autore del dramma, che rappresentava eventi collocati nel passato mitico agganciandoli anche a elementi propri della società ateniese di età classica. E in questo senso il rapporto con l'adozione, gli usi e i riferimenti alla scrittura gioca un ruolo piuttosto importante.

Il tema è da maneggiare con cautela, sia in rapporto alla documentazione oratoria sia in relazione ai testi degli autori tragici,

---

<sup>7</sup> Cfr., rispettivamente, Dem. XXII 67-68 (con le osservazioni di C. Faraone, *At the Limits of Efficacious Speech: The Performance and Audience of Self-Curses in Ancient Near Eastern and Greek Oaths*, «Mètis», 10 [2012], pp. 121-122, e di M. Carastro, *Fabriqueur du lien en Grèce ancienne: serments, sacrifices, ligatures*, «Mètis», 10 [2012], pp. 14-16) e Lycurg. *Leocr.*, 19-20. Cfr. anche R. Parker, *On Greek Religion*, Cornell University Press, Ithaca 2011, p. 156.

<sup>8</sup> Si veda, in proposito, l'importante contributo di J. Fletcher, *Performing Oaths in Classical Greek Drama*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

<sup>9</sup> Sulla partecipazione dei cittadini alla vita dei tribunali ateniesi, cfr. A. Boegehold, *The Lawcourts at Athens*, American School of Classical Studies at Athens, Princeton 1995, pp. 21-43 e 195-201. Sulla connessione tra esperienza culturale degli Ateniesi e azioni rappresentate sulla scena, sia consentito rinviare a quanto ho scritto in *Heortè. Azioni sacre sulla scena tragica euripidea*, ETS, Pisa 2020, in particolare pp. 9-56.

per ragioni differenti o addirittura opposte. Se infatti gli oratori possono dare per acquisiti elementi di realtà conosciuti dai giudici e dalle parti (tutti sanno, per esempio, quale sia il λίθος toccando il quale si era soliti giurare),<sup>10</sup> la tragedia può, all'occasione e secondo la sensibilità dei singoli autori, amplificare elementi pure fondati sulla realtà, che divengono esagerati quando messi in bocca a un eroe, a un ἄγγελος, oppure a un *deus ex machina*.

Se tuttavia – fermo restando l'elemento di prudenza appena enunciato – concentriamo la nostra attenzione sugli elementi procedurali, la tragedia ci obbliga a prendere in considerazione alcuni aspetti talvolta in ombra nei commenti ai singoli drammi, dove sono spesso assimilati a una sorta di bizzarra sopravvivenza da non meglio precisate epoche antiche.

È il caso, per esempio, della necessità di toccare l'oggetto sul quale si giura – così importante presso gli oratori – che lascia traccia, per esempio, quando Partenopeo giura sulla propria lancia che conquisterà la città di Tebe;<sup>11</sup> quando Antigone, nel dramma sofocleo che da lei prende il titolo, si dice pronta a giurare «attraverso il fuoco»;<sup>12</sup> o infine quando, nelle *Fenicie* euripidee, Antigone giura «sul ferro» che, in caso di nozze forzate, ella si comporterà come già avevano fatto le Danaidi.<sup>13</sup> Ed è

---

<sup>10</sup> Sulla identificazione di questa pietra, cfr. A. Sommerstein - A. Bayliss (eds.), *Oath and State in Ancient Greece*, De Gruyter, Berlin - Boston 2013, p. 163 (con ulteriore bibliografia).

<sup>11</sup> Cfr. Aesch. *Sept.*, vv. 529-532. Al v. 529 Capaneo giura sulla propria lancia (ἄμυνσι δ'αἰχμῆν δ'ἦν ἔχει) che conquisterà Tebe «a dispetto di Zeus» (βίαι Διὸς).

<sup>12</sup> Soph. *Ant.* vv. 264-266 (διὰ πῦρός). Cfr. il commento di M. Griffith *a.l.* (Sophocles, *Antigone*, ed. by M. Griffith, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 170) dove si citano paralleli per l'idea di «attraversamento del fuoco», come Ar. *Lys.* 133-134; Xen. *Symp.* 4.16 e altri passi latini. Griffith distingue opportunamente il fatto di «toccare pezzi di fuoco ardenti» dal fatto di «mettere il ferro sott'acqua» (Hdt. I 165): si tratta di due dimensioni ordaliche che possono essere giudicate complementari, ma sono differenti.

<sup>13</sup> Eur. *Phoen.* 1677: ἴστω σιδηρὸς ὄρκιόν τε μοι ξίφος. Cfr. il commento di D. Mastronarde, *a.l.* (Euripides, *Phoenissae*, ed. by D. Mastronarde, Cambridge University Press, Cambridge 2008<sup>2</sup>) e *ad* vv. 350-353, dove il ferro viene

anche il caso del celebre giuramento che, nei *Sette contro Tebe*, i guerrieri pronunciano immergendo le spade (θιγγάνοντες... ὠρκωμότησαν, Aesch. *Sept.*, vv. 43-45) nel sangue di toro versato in uno scudo, e vincolandosi così a vicenda nell'impegno di «distuggere la città dalle fondamenta, oppure di impregnare la terra con il proprio sangue».<sup>14</sup>

Si tratta di azioni che possono, senz'altro, essere amplificate, ma che hanno rapporto con l'esperienza giudiziaria di età classica e con pratiche guerriere di cui danno notizia Erodoto e Senofonte.<sup>15</sup> E si tratta di azioni le cui componenti, verbali e gestuali, risalgono – quanto al simbolismo efficace utilizzato – almeno fino alla rappresentazione di taluni giuramenti nell'epica omerica.<sup>16</sup>

## 2. Un giuramento incipitario, in senso proprio

La documentazione letteraria ed epigrafica intorno ai giuramenti in Grecia antica è relativamente abbondante, e può essere studiata in molteplici direzioni,<sup>17</sup> fino alla ricostruzione degli an-

---

ricondotto a proprietà magiche, li connesse con la maledizione (cfr. Eur. *Phoen.* 350: ὄλοιτο). Si vedano anche *Od.* XVI 294 (= XIX 13) e *Hdt.* I 68,4. Cfr., infine, anche il σίδηρος che dirime la contesa in Aesch. *Sept.*, vv. 780-781.

<sup>14</sup> Aesch. *Sept.*, vv. 45-47. Sul passo e sulla preghiera di Eteocle si vedano le considerazioni di M. Giordano, *Ritual Appropriateness in Seven Against Thebes*, «Mnemosyne», 59.2 (2006), pp. 53-74.

<sup>15</sup> Cfr. *Hdt.* IV 62 e *Xen. An.* II 2,9.

<sup>16</sup> È merito di Louis Gernet avere messo in luce il rapporto tra alcuni giuramenti omerici e gli antecedenti della procedura giudiziaria. Cfr. L. Gernet, *Jeux et Droit (Remarques sur le XXIII<sup>e</sup> chant de l'Iliade)*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 91.4 (1947), pp. 572-574, ristampato in Id., *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Sirey, Paris 1955, pp. 9-18. Si veda anche G. Lentini, *Gioco e diritto in Omero*, «Gaia», 12 (2009), pp. 45-68.

<sup>17</sup> Va citata, a questo proposito, l'importante opera svolta, negli ultimi anni, da Alan Sommerstein e dal suo gruppo di lavoro. Si vedano, almeno: A. Sommerstein - J. Fletcher (eds.), *Oath in Greek Society*, Liverpool University Press, Liverpool 2007; A. Sommerstein - A. Bayliss (eds.), *Oath and State in Ancient*

tecedenti vicino-orientali di singole pratiche.<sup>18</sup> Per chi, tuttavia, si occupi di testi letterari ellenici, e intenda perciò partire da Omero, non è lungo il tragitto da percorrere: basta infatti raggiungere il terzo canto dell'*Iliade*, il cui tema era già in antichità identificato – almeno in parte – proprio con il patto giurato (ὄρκοι)<sup>19</sup> contratto da Menelao e da Paride, con lo scopo di dirimere la contesa decennale tra i due eserciti.

Rimproverato da Ettore per la sua codardia, è Paride (*Il.* III, vv. 71-75) a proporre all'avversario un duello dal carattere decisivo: il vincitore dello scontro terrà con sé Elena, e la guerra potrà così avere fine. Menelao non si limita ad accettare la proposta del figlio di Priamo (vv. 85-95), ma chiede di accompagnare l'accordo giurato oralmente con il sacrificio di tre agnelli – due portati dai Troiani, uno dai Greci (vv. 103-104)<sup>20</sup> –, ed esige la presenza del

---

*Greece*; A. Sommerstein - I. Torrance (eds.), *Oath and Swearing in Ancient Greece*, De Gruyter, Berlin - Boston 2014. A questi saggi si aggiunge il database online del progetto *The Oath in Archaic and Classical Greece* (<https://www.nottingham.ac.uk/~brzoaths/index.php>).

<sup>18</sup> Sul tema ha fatto soffermare l'attenzione Maurizio Giorgieri, in un importante articolo che riprende e completa le riflessioni seminali di Christopher Faraone (*Molten Wax, Spilt Wine and Mutilated Animals: Sympathetic Magic in Early Greek and Near Eastern Oath Ceremonies*, «Journal of Hellenic Studies», 113 [1993], pp. 60-80), il quale su questo argomento è tornato a più riprese. Cfr. M. Giorgieri, *Aspetti magico-religiosi del giuramento presso gli Ittiti e i Greci*, in S. Ribichini - M. Rocchi - P. Xella (a cura di), *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca. Stato degli studi e prospettive della ricerca*, CNR, Roma 2001, pp. 421-440; C. Faraone, *Molten Wax, Spilt Wine and Mutilated Animals...*; Id., *Curses and Blessings in Ancient Greek Oaths*, «Journal of Near Eastern Religion», 5 (2006), pp. 140-58; Id., *At the Limits of Efficacious Speech...*, pp. 120-133.

<sup>19</sup> ὄρκοι καὶ μονομαχία Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου. Sui titoli con i quali, già in età classica (cfr. e.g. Hdt II 216, Thuc. I 10,4), erano note parti dei poemi omerici si può leggere, per esempio, K. Stanley, *The Shield of Homer. Narrative structure in the Iliad*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 282-284. Su tutto questo si vedano le riflessioni di R. Di Donato, *Esperienza di Omero. Antropologia della narrazione epica*, Nistri-Lischi, Pisa 1999, pp. 34ss.

<sup>20</sup> I Troiani dovranno portare (οἶσεται: cfr. G. Kirk, *The Iliad. A Commentary*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 277) un agnello bianco e uno nero, destinati rispettivamente al Sole e alla Terra. I Greci ne porteranno

sovrano di Troia, per guidare lo svolgimento del rito, e contribuire così a legittimare l'efficacia del patto (vv. 104-105). In seguito alle richieste dello sposo di Elena, gli araldi troiani si procurano gli agnelli, il vino e le coppe,<sup>21</sup> prima di recarsi nel campo dei nemici, dove sono accolti da Odisseo e da Agamennone. È quest'ultimo, in una sequenza di azioni rituali che progressivamente coinvolgono un gran numero di guerrieri, a formulare una preghiera a Zeus, e a dare avvio a una serie di azioni, composta di ulteriori parti verbali e gestuali, che associa atti individuali e collettivi.

Agamennone procede in prima persona (ἀπὸ στομάχους ἀρνῶν τάμε νηλεῖ χαλκῶ, v. 292) allo sgozzamento preliminare degli agnelli, che vengono in seguito deposti sulla terra (ἐπὶ χθονὸς ἀσπαίροντας) esanimi ma ancora palpitanti.<sup>22</sup> A questa azione di Agamennone segue una risposta collettiva dei guerrieri, i quali attingono vino dalle coppe (ἀφυσσόμενοι δεπάεσσιν, v. 295) e avviano una breve serie di azioni ulteriori, che si distendono nel tempo (due imperfetti ce lo ricordano: ἔκχεον, ἦδ' εὔχοντο) e che affiancano elementi gestuali e verbali: viene versato il vino e vengono pronunciate ad alta voce parole efficaci, che si concretizzano in una preghiera agli dei (εὔχοντο θεοῖς αἰειγενέτησιν, v. 296).

Il prolungamento nel tempo delle azioni svolte si concretizza poi nell'iterazione con cui ciascuno dei guerrieri, di entrambe le parti in conflitto (Ἀχαιῶν τε Τρώων τε, v. 297), va rivolgendolo la propria preghiera (viene usata la forma iterativa ὄδε δέ τις εἶπεσκεν, v. 297) indirizzata, ancora una volta, a Zeus, e anche agli dei immortali:

---

un terzo, il cui colore non è specificato, per Zeus (sul numero degli agnelli, cfr. il v. 116 e la discussione di Kirk, *a.l.*)

<sup>21</sup> Gli agnelli vengono presi e portati dagli araldi ἀνὰ ἄστρῳ (v. 246), insieme al vino e al cratere, portato da Ideo, che svolge anche la funzione di sollecitare Priamo a recarsi sul campo di battaglia per officiare il rito (vv. 250-258).

<sup>22</sup> Il participio di ἀσπαίρω al v. 294 si completa in *enjambement* con un intero esametro (v. 295) consacrato a sottolineare che gli agnelli non sono ancora morti, ma il bronzo ha loro sottratto il soffio e l'impulso vitali (cfr. G. Kirk, *The Iliad. A Commentary*, p. 307).

300 Ζεῦ κίδιστε μέγιστε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι  
 ὀππότεροι πρότεροι ὑπὲρ ὄρκια πημῆνεια  
 ᾧδὲ σφ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέει ὡς ὄδε οἶνος  
 αὐτῶν καὶ τεκέων, ἄλοχοι δ' ἄλλοισι δαμεῖεν.

Zeus gloriosissimo, sommo, e tutti gli altri dei immortali,  
 a quelli di noi che per primi ai patti facessero offesa,  
 così come questo vino, scorresse a terra il cervello,  
 il loro e quello dei figli, e soggiacessero ad altri le spose.<sup>23</sup>

I destinatari della invocazione sono insomma chiamati a farsi garanti di una maledizione, spesso commentata dagli interpreti in termini di rituale simpatetico:<sup>24</sup> in caso di violazione dell'accordo, il cervello di chi per primo non rispetti il patto deve cioè scorrere a terra (*χαμάδις ῥέει*, v. 300), così come accade al vino collettivamente versato dai guerrieri nel luogo dove l'animale, sgozzato ed esanime, era stato depresso. In conformità con quel che accade nelle maledizioni e nei giuramenti di cui il patrimonio letterario ed epigrafico reca testimonianza,<sup>25</sup> l'auspicio di distruzione si estende anche alla discendenza (*αὐτῶν καὶ τεκέων*, v. 301), e si associa al sovvertimento dell'ordinario rapporto coniugale che lega la compagna di letto al proprio sposo (*ἄλοχοι δ' ἄλλοισι δαμεῖεν*, v. 301).

Si tratta di giuramenti le cui prosecuzioni sono agilmente rintracciabili anche in numerose aree della procedura giudiziaria di età classica,<sup>26</sup> e che trovano riflesso in alcune rappresentazioni tragiche, nelle quali la descrizione procedurale si fa particolarmente dettagliata.

<sup>23</sup> Trad. it. di G. Cerri, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>24</sup> Cfr. C. Faraone, *Molten Wax, Spilt Wine and Mutilated Animals...*

<sup>25</sup> Si veda in proposito A. Sommerstein, *The Language of Oaths*, in A. Sommerstein - I. Torrance (eds.), *Oath and Swearing in Ancient Greece*, pp. 76-85. Cfr. anche l'analisi condotta in C. Faraone, *Molten Wax, Spilt Wine and Mutilated Animals...*, pp. 67-72.

<sup>26</sup> Cfr. per esempio [Dem.] LIV 26, con quanto ho scritto in «Lexis», 25 (2007), pp. 285-299. Si veda anche L. Gernet, *Le droit*, introduzione, traduzione e note a cura di A. Taddei, «Dike», 3 (2000), pp. 187-216.



### 3. *Giuramenti sulla scena*

L'importanza del sangue come principio 'attivatore' della parola efficace, elemento costitutivo e non accessorio dei giuramenti, è testimoniata anche nel finale delle *Supplici* euripidee, dopo che Teseo ha garantito agli Argivi la restituzione dei cadaveri dei guerrieri.

Ai vv. 1190-1204 della tragedia, Atena interviene *ex machina* sul tetto della σκηνή<sup>27</sup> per ordinare al sovrano ateniese di vincolare gli Argivi con un giuramento, da chiedere ad Adrasto in cambio delle fatiche sostenute da Teseo e dalla comunità dei *politai* (ἀντι τῶν σῶν καὶ πόλεως μοχθημάτων, v. 1187).

Nelle parole della dea, il sovrano di Atene deve «ricevere un giuramento» (λάβ' ὄρκον, v. 1188), prestato dal re di Argo in nome di tutta la città, secondo modalità che Atena enuncia con precisione:

- πρῶτον λάβ' ὄρκον. τόνδε δ' ὀμνύναι χρεῶν  
 Ἄδραστον· οὗτος κύριος, τύραννος ὦν,  
 1190 πάσης ὑπὲρ γῆς Δαναϊδῶν ὀρκωμοτεῖν.  
 ὁ δ' ὄρκος ἔσται μήποτ' Ἀργείους χθόνα  
 ἐς τήνδ' ἐποίσειν πολέμιον παντευχίαν  
 ἄλλων τ' ἰόντων ἐμποδῶν θήσειν δόρυ.  
 ἦν δ' ὄρκον ἐκλιπόντες ἔλθωσιν πόλιν  
 1195 κακῶς ὀλέσθαι πρόστρεπ' Ἀργείων χθόνα.  
 ἐν ᾧ δὲ τέμνειν σφάγια χρῆ σ' ἄκουέ μου.  
 ἔστιν τρίπους σοι χαλκόπους ἔσω δόμων,

Chiedi un giuramento, che deve fare  
 Adrasto. Lui, infatti, ha il potere di giurare  
 per tutta la terra dei Danaidi, poiché ne è il sovrano.  
 Il giuramento stabilirà che gli Argivi non leveranno mai  
 le armi in guerra contro questa città e impugneranno  
 le lance a impedire che altri l'attaccino.

<sup>27</sup> Cfr. D. Mastronarde, *Actors on High: The Skene Roof, the Crane, and the Gods in Attic Drama*, «Classical Antiquity», 9 (1990), pp. 247-294. Cfr. anche Eur. IT 1435ss. (Atena *ex machina* che dà istruzioni per la fondazione delle Tauropolie e delle Brauronie: sia consentito rinviare a quanto ho scritto in «Paideia», 64 [2009], pp. 235-253).

Ma se, violato il giuramento, un giorno marciassero contro  
 [questa città  
 chiedi agli dei che il loro paese vada in rovina malamente.  
 Ascolta, ora, dove sacrificare le vittime.  
 Nella tua casa c'è un tripode dai piedi di bronzo...<sup>28</sup>

La descrizione – in forma prescrittiva – del rito è articolata in più momenti. Atena esordisce esplicitando la legittimazione di Adrasto a giurare *in nome della terra dei Danaidi* (πάσης ὑπὲρ γῆς Δαναϊδῶν, v. 1191), e articola il proprio discorso intorno al gioco tra la necessità di accogliere il giuramento e l'eventualità che questo medesimo giuramento venga 'abbandonato', lasciato cadere via (ἦν δ' ὄρκον ἐκλιπόντες, v. 1197) da parte di chi lo presta. Intorno a questa polarità (λαβεῖν *versus* ἐκλείπειν) ruota la descrizione dei contenuti del patto giurato (ὁ δ' ὄρκος ἔστα..., v. 1191): gli Argivi non porteranno armi contro Atene (μήποτ' Ἀργείους χθόνα ἐς τήνδ' ἐποίσειν πολέμιον παντευχίαν, vv. 1194-1195) e difenderanno la città in caso di attacco (ἄλλων τ' ἰόντων ἐμποδῶν θήσειν δόρυ, v. 1196); in caso contrario essi incontreranno destino di morte e distruzione (κακῶς ὀλέσθαι, v. 1197).

È, questo, un giuramento su cui molto ci sarebbe da dire, e molto è stato in effetti detto, anche con importanti acquisizioni critiche.<sup>29</sup> Nell'enunciare le indicazioni per una corretta stipulazione dell'alleanza giurata (ὄρκωμοτεῖν, v. 1193) tra Argivi e Ateniesi,<sup>30</sup> la dea gioca un ruolo importante per la rappresentazione di un rituale sulla scena, perché – a differenza di quanto fa l'ἄγγελος dei *Sette* – ella non *describe* il modo in cui si è svolto il rituale di giuramento, ma *indica come bisogna* che quest'ultimo

<sup>28</sup> Le traduzioni delle *Supplici* sono di S. Fabbri (Mondadori, Milano 1995).

<sup>29</sup> Cfr. R. Koch Piettre, *Un serment gravé dans une cuve*, in M. Cartry - J.L. Durand - R. Koch Piettre (dir.), *Architecturer l'invisible. Autels, ligatures, écritures*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 361-380.

<sup>30</sup> I contatti tra questo giuramento e i trattati tra *poleis* sono stati individuati da tempo; cfr. Euripides, *Suppliant Women*, with introduction, translation and commentary by J. Morwood, Oxbow, Oxford 2007, *a.l.*

si svolga (τόνδε δ' ὀμνύναι χρεῶν, vv. 1188, ma si vedano anche i vv. 1191, 1196 e 1183).

Anche in questo caso, la sequenza di azioni e parole si espande con un elemento, che pare andare oltre la possibile definizione di appendice del rito:

ἐν τῷδε λαιμοὺς τρεῖς τριῶν μῆλων τεμῶν  
 ἔγγραψον ὄρκους τρίποδος ἐν κοίλῳ κύτει  
 κάπειτα σφάζειν θεῶ δὸς ᾧ Δελφῶν μέλει,  
 μνημεῖά θ' ὄρκων μαρτύρημά θ' Ἑλλάδι  
 1205 ἧ δ' ἂν διοίξεις σφάγια καὶ τρώσης φόνον  
 ὀξύστομον μάχαιραν ἐς γαίης μυχοῦς  
 κρύψον παρ' αὐτὰς ἑπτὰ πυρκαϊὰς νεκρῶν:  
 φόβον γὰρ αὐτοῖς, ἦν ποτ' ἔλθωσιν πόλιν,  
 δειχθεῖσα θήσει καὶ κακὸν νόστον πάλιν

Nel recipiente recidi la gola di tre pecore,  
 e sull'incavo del vaso scrivi un giuramento  
 che affiderai al dio di Delfi perché lo conservi  
 come ricordo del patto e come testimonianza per la Grecia.  
 E l'affilato coltello, con cui sgozzerai le vittime  
 e ne verserai il sangue, nascondilo nei recessi  
 della terra, vicino alle sette pire dei morti.  
 La sua presenza incuterà terrore a chi un giorno volesse  
 marciare contro questa città  
 e provocherà un infelice ritorno.

Una simile forza prescrittiva (χρή σ' ἄκουέ μου, v. 1194) delle parole di Atena implica la necessità di invocare una maledizione (κακῶς ὀλέσθαι, vv. 1197-1198) e mettere in atto un sacrificio (σφάγια, v. 1196) che comporta lo sgozzamento di tre animali (λαιμοὺς τρεῖς τριῶν μῆλων, v. 1201). Ma soprattutto comporta anche la necessità di scrivere, incidere (ἔγγραψον), il testo del giuramento all'interno di un tripode<sup>31</sup> (τρίποδος ἐν κοίλῳ κύτει, v. 1202). C'è, infine e in aggiunta, un'indicazione relativa alla

<sup>31</sup> Si tratta di un tripode appartenuto a Eracle (vv. 1201-1202), da quest'ultimo ottenuto dopo avere saccheggiato Ilio e poi affidato a Teseo affinché lo porti a Delfi; cfr. Euripides, *Suppliant Women*, p. 237 e R. Koch Piettre, *Un serment gravé dans une cuve*, p. 373.

necessità di seppellire il coltello sacrificale (μάχαϊρα), al quale viene attribuita una forza efficace nel caso in cui il giuramento non venga rispettato.

Per quel che ci interessa in questa sede, è particolarmente importante questa forma di coesistenza tra il dispositivo grafico della scrittura, incisa in un luogo nel quale il carattere pubblico non pare essere il principale interesse, e una sorta di attivazione del contenuto di questa medesima scrittura incisa nel bronzo, in una coesistenza tra vecchio e nuovo che merita di essere sottolineata.<sup>32</sup>

#### 4. Un giuramento tra cugini: *Ifigenia, Oreste e Pilade*

Ci sono, d'altra parte, casi in cui la dimensione orale sembra possedere una forza persistente, un'ostinazione nel perpetuare la forza vincolante della parola efficace, in un contesto entro il quale la scrittura si sta affermando. Per restare nell'ambito dei rapporti tra oralità e scrittura, un caso interessante è costituito dalla *Ifigenia tra i Tauri*, dove è possibile osservare un giuramento praticato – al tempo stesso – nella sua dimensione orale e scritta.

Verso la metà della tragedia, poco prima di riconoscere il fratello giunto nella terra dei Tauri, la protagonista affida a Pilade un messaggio che ella immagina indirizzato proprio a Oreste.

---

<sup>32</sup> Anche in questo caso, gli elementi da approfondire sarebbero davvero molti, a partire dall'esigenza di seppellire uno strumento che ha contribuito a creare il contesto per parole di maledizione, che sollecita nell'interprete (e forse negli spettatori) un confronto con i κατάδεσμοί, pure nella evidente differenza tra le due pratiche: eseguito secondo le modalità descritte da Atena, il giuramento avrà infatti la funzione, se non di legare, almeno di aggioicare, vincolare chi contrae il giuramento, come accade per le *legature* usate entro l'esperienza giudiziaria, incise nel bronzo. Sui κατάδεσμοί, cfr. E. Eidinow, *Oracles, Curses and Risk among the Ancient Greeks*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 139-237; M. Carastro, *Les liens de l'écriture. Katadesmoi et instances de l'enchaînement*, in M. Cartry - J.L. Durand - R. Koch Piettre (dir.), *Architecturer l'invisible*, pp. 263-292; Id., *Fabriquer du lien en Grèce ancienne*, pp. 79-107.

Ifigenia e il cugino stanno per raggiungere un accordo: Pilade non sarà sacrificato se accetterà di portare una lettera (δέλτον τ' ἐνεγκεῖν, vv. 582-584) ad Argo. La protagonista del dramma teme tuttavia che, una volta scampato alla morte, Pilade non rispetti la promessa fatta, ed esprime le proprie perplessità e i propri timori (vv. 730-734). Si giunge così alla formulazione della richiesta di prestare un giuramento:

- {Op.} τί δῆτα βούλη; τίνος ἀμηχανεῖς πέρι;  
 735 {If.} ὄρκον δότω μοι τάσδε πορθμεύσειν γραφὰς  
     πρὸς Ἄργος, οἷσι βούλομαι πέμψαι φίλων. [...]  
 743 {Op.} ὄμνυ· σὺ δ' ἐξάρχ' ὄρκον ὅστις εὐσεβής  
     {Or.} E allora? Qual è il problema?  
     {If.} Lui deve giurare di portare il mio scritto ad Argo, e di recapitarlo a chi voglio io [...].  
     {Or.} E allora giura! Tu per prima recita la formula!<sup>33</sup>

Non siamo di fronte, in questo caso, né alla narrazione di un giuramento già prestato, né alla enunciazione prescrittiva delle modalità secondo le quali un giuramento dovrà svolgersi, come accadeva invece nelle *Supplici*. Il rituale si svolge, invece, sulla scena di fronte agli spettatori, e vede coinvolti i tre personaggi, secondo funzioni differenziate per importanza e qualità.

Il ruolo di Oreste, in questa fase, è marginale perché egli si colloca – per così dire – all'esterno dell'esecuzione del giuramento, che resta – nella finzione scenica – una questione tra due persone.

743 {Op.} ὄμνυ· σὺ δ' ἐξάρχ' ὄρκον ὅστις εὐσεβής.

{Or.} Tu giura. E tu dai avvio<sup>34</sup> ad un giuramento che rispetti la  
     [formula sacra.]

<sup>33</sup> Le traduzioni della *Ifigenia tra i Tauri* sono di F. Ferrari (Rizzoli, Milano 1985).

<sup>34</sup> L'uso di ἐξάρχω è raro in tragedia (cfr. P. Kyriakou, *A Commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, De Gruyter, Berlin - New York 2006, p. 252) e le altre attestazioni euripidee (*Tro.* 147,52, *IA* 435) hanno valenza rituale. Sugli usi rituali di questo verbo si veda L. Marrucci, *Kratos e Arché. Funzioni drammatiche del potere*, Hakkert, Amsterdam 2010, pp. 132-134.

L'esteriorità di Oreste è marcata dall'imperativo con cui egli sollecita il cugino a giurare (ῥμνυ) e anche – grazie a un cambio di interlocuzione interno allo stesso verso (σὺ δ', v. 743) – dall'invito indirizzato proprio a Ifigenia, perché quest'ultima *dia avvio* al rituale (ἔξαρχ' ὄρκον ὅστις εὐσεβής, v. 743), con un verbo, raro in tragedia, che soprattutto in Euripide ha valore rituale.<sup>35</sup> Oreste esorta quindi la sorella sacerdotessa a iniziare il rituale del giuramento, e le dice di farlo in un modo che sia rispettoso del sacro (ὅστις εὐσεβής).<sup>36</sup>

In seguito a questa prima sollecitazione del fratello, è dunque Ifigenia a guidare la procedura:

- {If.} δώσω, λέγειν χρή, τήνδε τοῖσι σοῖς φίλοις.  
 745 {Πυ.} τοῖς σοῖς φίλοισι γράμματ' ἀποδώσω τάδε.  
 {If.} κάγὼ σὲ σώσω κυανέας ἔξω πέτρας.  
 {Πυ.} τίν' οὖν ἐπόμενος τοισίδ' ὄρκιον θεῶν;  
 {If.} Ἄρτεμιν, ἐν ἧσπερ δώμασιν τιμὰς ἔχω.  
 {Πυ.} ἐγὼ δ' ἀνακτά γ' οὐρανοῦ, σεμνὸν Δία.  
 750 {If.} εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὄρκον ἀδικοῖς ἐμέ;  
 {Πυ.} ἄνοστος εἶην· τί δὲ σὺ, μὴ σώσασά με;  
 {If.} μήποτε κατ' Ἄργος ζῶσ' ἵχνος θεῖην ποδός
- {If.} Devi dire: «Consegnerò questo messaggio ai tuoi».  
 {Pi.} «Consegnerò questo messaggio ai tuoi».  
 {If.} E io ti farò uscire sano e salvo dalle azzurre rupi.  
 {Pi.} Quale nume prendi a testimone?  
 {If.} Artemide, di cui sono sacerdotessa.  
 {Pi.} E io il grande sovrano dei celesti, il grande Zeus.  
 {If.} E se mi fai il torto di tradire il giuramento?  
 {Pi.} Che io non possa tornare mai. E tu, se non mi salvi?  
 {If.} Che mai più in Argo ponga io viva l'orma del piede.

<sup>35</sup> Cfr. e.g. Eur. *Tro.*, vv. 147-152.

<sup>36</sup> Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris 1999<sup>2</sup>, s.v. σέβω. Sulla pluralità delle declinazioni della nozione di sacro in Grecia antica, e nella storia degli studi, cfr. R. Di Donato, *Hierà. Prolegomena ad uno studio storico antropologico della religione greca*, Pisa University Press, Pisa 2014<sup>2</sup>.

Individuando, ed elencando con precisione, le parole che è necessario (χρή) pronunciare (λέγειν),<sup>37</sup> la sacerdotessa svolge di fatto una doppia funzione. Da una parte, ella guida l'interlocutore e lo sollecita a pronunciare specifiche parole (Pilade deve dire: δώσω... τήνδε τοῖσι σοῖς φίλοις); d'altra parte, ella sollecita anche la memoria e la competenza degli spettatori, su come debba svolgersi un giuramento che possa essere definito εὐσεβής.

Come accade nei tribunali durante la πρόκλησις εἰς ὄρκον (l'ingiunzione a giuramento),<sup>38</sup> sulla scena tragica Ifigenia invita l'interlocutore a pronunciare parole specifiche, e Pilade afferma che consegnerà la lettera ai suoi φίλοι (τοῖς σοῖς φίλοισι γράμματ' ἀποδώσω τάδε), con una ripresa e una variazione verbale (δώσω, v. 744; ἀποδώσω, v. 745), nella quale la ragione metrica pare a me prevalere rispetto a ipotesi che hanno voluto vedere nelle parole di Pilade una scelta di precisazione razionalistica.<sup>39</sup> È senz'altro possibile che Euripide giochi, qui, con le forme del giuramento, ma questo è proprio il tratto che ci interessa in questa sede: nel quadro di una procedura piuttosto semplice, resa parte di un dialogo, il rito fonda la propria coerenza sul rispetto di determinate parole (δώσω τήνδε, v. 744; ἀποδώσω τάδε, v. 745) e sulla loro sacralizzazione.

Nel suo ruolo di ἔξαρχος, Ifigenia aggiunge anche ulteriori precisazioni, in risposta alle domande dell'interlocutore, che chiede indicazioni sugli dei da invocare (τίν' οὖν ἐπόμνυς τοισίδ' ὄρκιον θεῶν, v. 747) e sulle conseguenze dell'eventuale mancato

<sup>37</sup> Una lucida analisi di questi versi, e delle implicazioni testuali e metriche che ne derivano, è in P. Kyriakou, *A Commentary...*, pp. 252-254, con bibliografia ulteriore.

<sup>38</sup> Su cui cfr. L. Gernet, *Diritto e civiltà...*, pp. 122-127; S. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Clarendon, Oxford 1993, pp. 96-97; A. Yamauchi, *Oaths and Disputes in Fourth-century Athenian Society*, «Journal of Classical Studies», 53 (2005), pp. 59-67.

<sup>39</sup> Si vedano la ricostruzione del dibattito in P. Kyriakou, *A Commentary...*, pp. 252-257 e le osservazioni di L.E. Parker in Euripides, *Iphigenia in Tauris*, Oxford University Press, Oxford 2016, *a.l.*

rispetto del giuramento (εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὄρκον ἀδικοίης ἐμέ, v. 750).

Pilade menziona Zeus come garante del giuramento, mentre Ifigenia invoca Artemide, dalla quale ella deriva le proprie prerogative (Ἄρτεμιν, ἐν ἧσπερ δώμασιν τιμὰς ἔχω). La conseguenza (per entrambi i contraenti) in caso di mancato rispetto dell'impegno (ἐκλιπὼν τὸν ὄρκον)<sup>40</sup> sarà la mancanza del ritorno (ἄνοστος εἶην, v. 751; μήποτε κατ' Ἄργος ζῶσ' ἴχνος θείην ποδός, v. 752).

Si tratta di una procedura molto interessante, perché mostra l'impegno di un rituale nel quale le funzioni sono differenziate, ma i ruoli sono analoghi.

Non si tratta semplicemente di 'dire qualche cosa', ma di farlo attraverso una invocazione agli dei ed esplicitando con chiarezza, secondo modi le cui radici abbiamo rintracciato già in Omero,<sup>41</sup> le conseguenze di una eventuale trasgressione. Più che in altri casi, nella sticomitia della *Ifigenia tra i Tauri* Euripide sembra dispiegare di fronte al pubblico la procedura, costruita – per così dire, passo dopo passo – sulla base delle sollecitazioni reciproche dei personaggi, davanti agli occhi degli spettatori.

Non fa parte dello scopo di questo lavoro determinare se, ed eventualmente in quale misura, Euripide giochi con le forme del giuramento. Vorrei tuttavia sottolineare come questa moltiplicazione di possibilità abbia nella realtà della pratica giudiziaria il referente necessario a sollecitare la competenza del pubblico, soprattutto perché si tratta di un ricorso a parole efficaci che servono per tutelare la trasmissione di un testo scritto, come poteva anche accadere nella realtà giudiziaria, secondo quanto testimonia per esempio l'orazione *Contro Olimpodoro* di Demostene.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Si tratta dello stesso verbo (ἐκλείπω) usato al v. 1194 delle *Supplici* di Euripide (cfr. *supra*).

<sup>41</sup> Cfr. *supra*, §2.

<sup>42</sup> Cfr. [Dem.] XLVIII 9-10, con le osservazioni di L. Gernet in Démosthène, *Plaidoyers civils*, Les Belles Lettres, Paris 1954, II, pp. 228-229.



Moltiplicando le ipotesi e valutando tutti i possibili rischi, Ifigenia e Pilade prendono in considerazione la possibilità di un naufragio, e quindi l'eventualità che il testo scritto vada perso con la nave.

- {Πυ.} ἄκουε δὴ νυν ὄν παρήλθομεν λόγον.  
 {Ιφ.} ἀλλ' εὐθύς ἔστω καινός, ἦν καλῶς ἔχη.  
 755 {Πυ.} ἐξαίρετόν μοι δὸς τόδ', ἦν τι ναὺς πάθη,  
 χῆ δέλτος ἐν κλύδωνι χρημάτων μέτα  
 ἀφανῆς γένηται, σῶμα δ' ἐκσώσω μόνον,  
 τὸν ὄρκον εἶναι τόνδε μηκέτ' ἔμπεδον.  
 {Ιφ.} ἀλλ' οἶσθ' ὁ δράσω; πολλὰ γὰρ πολλῶν κυρεῖ:  
 760 τάνόντα κάγγεγραμμέν' ἐν δέλτου πτυχαῖς  
 λόγῳ φράσω σοι πάντ' ἀναγγεῖλαι φίλοις.  
 ἐν ἀσφαλεῖ γάρ: ἦν μὲν ἐκσώσεως γραφήν,  
 αὐτὴν φράσει σιγῶσα τάγγεγραμμένα:  
 ἦν δ' ἐν θαλάσση γράμματ' ἀφανισθῆ τάδε,  
 765 τὸ σῶμα σώσας τοὺς λόγους σώσεις ἐμοί.

{Pi.} C'è però un aspetto che abbiamo trascurato.

{If.} Vediamo subito di cosa si tratta!

{Pi.} Immagina questa eventualità: se la nave affonda e la lettera scompare fra le onde insieme a tutto il carico, e io riesco a salvare non più che la mia persona, allora questo giuramento non abbia valore alcuno.

{If.} Sai cosa faccio? (Perché è bene avere molte frecce al proprio arco). Le parole scritte sulle pieghe della tavoletta te le dirò a voce e così tu potrai riferirle ai miei cari. In questo modo siamo al sicuro: se porti in salvo lo scritto, da sé rivelerà tacendo i segni che reca iscritti; se il messaggio scompare fra le onde, salvando il tuo corpo salverai le mie parole.

Dalla garanzia orale per la consegna di un testo scritto, si passa così alla trasmissione orale del messaggio precedentemente scritto. E questa trasmissione orale comporta l'avvio di una nuova procedura giurata, che porta la sacerdotessa a formulare l'ipotesi di ricominciare tutto da capo.

Si tratta, tuttavia, di una eventualità supplementare (il naufragio del 'portatore di parola scritta'), per la quale i due contraenti trovano una soluzione affidando le parole alla voce e al corpo del messaggero: salvo il suo corpo, è salvo il messaggio.

In questo caso, tuttavia, si ha – per così dire – l’occasione di osservare il passaggio dalla scrittura all’oralità: la soluzione per l’eventualità in cui il testo scritto scompare in un naufragio consiste nel fatto di affidare all’altro le parole, una soluzione che serve tra l’altro alla costruzione dell’ἀναγνώρισις finale.

Un giuramento sbagliato dà origine, insomma, a un meccanismo che porta alla soluzione. Tratteniamo anche questo dato, e avviciniamoci alla conclusione del nostro percorso.

### 5. Verso una possibile conclusione

Può forse risultare stravagante, dopo avere discusso di Omero e di tragedie, avviarsi a concludere citando due romanzi per ragazzi stampati negli Stati Uniti d’America, rispettivamente nel 1876 e nel 1885. Si tratta, infatti, di testi che sono espressione di una forma di società lontanissima, tanto nel tempo quanto nello spazio, da quella greca di età arcaica e classica di cui ci siamo occupati. Una simile scelta espositiva può tuttavia avere una sua efficacia, o almeno acquisirne una mentre costruisco la conclusione del mio ragionamento.

Nel capitolo decimo delle *Avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain,<sup>43</sup> il protagonista del romanzo e l’amico Huckleberry decidono di mantenere un importante segreto, e avvertono perciò l’esigenza di vincolarsi a vicenda.

«Senti Tom, qui ci vuole un giuramento», dice Huckleberry. «Ecco come si fa: bisogna giurare di tenere il becco chiuso».

«Ci sto, Huck», risponde il protagonista. «In casi così, non c’è di meglio. Via, qua la mano e giuriamo che...».

---

<sup>43</sup> La prima edizione del volume fu stampata a Hartford nel 1876 (M. Twain, *Tom Sawyer*, American Publishing Company, Hartford 1876). La prima traduzione italiana è uscita a Milano a cura di T. Orsi e B.C. Rawolle nel 1909, ed è stata seguita da numerose altre traduzioni.

«Oh no, non basta! Quello va bene per le stupidate di tutti i giorni», lo interrompe Huck, prima di proporre un rituale solenne, che si conclude con i due amici nell'atto di pungersi con uno spillone, e poi firmare con il loro sangue.

Un episodio analogo ricorre anche nelle *Avventure di Huckleberry Finn*<sup>44</sup> (che di *Tom Sawyer* sono il seguito), quando – al momento di fondare una banda – Tom pronuncia di fronte ai suoi amici alcune parole che merita addirittura citare per intero:

«Adesso vogliamo fondare questa banda di masnadieri e la chiameremo la Banda di Tom Sawyer. Chi vuole farne parte deve giurare e firmare col sangue». Tutti sono d'accordo, così Tom tira fuori un pezzo di carta sul quale aveva scritto il giuramento, e lo legge. Ogni membro doveva giurare di restare fedele alla banda, e di non rivelare mai nessuno dei suoi segreti, e se qualcuno avesse fatto del male ad un membro della banda, chiunque avesse ricevuto l'ordine di uccidere quella persona e la sua famiglia avrebbe dovuto eseguire quell'ordine e non avrebbe potuto né mangiare né dormire finché non li avesse sterminati tutti [...]. E se poi qualche membro della banda rivelava i segreti, allora bisognava tagliargli la gola, bruciarne il cadavere, e disperderne le ceneri al vento, e il suo nome doveva essere cancellato col sangue dalla lista dei masnadieri, e mai più menzionato da nessun membro della banda, ma esecrato e dimenticato per sempre!

Tutti trovano che era un giuramento coi fiocchi, e chiedono a Tom se era stato lui che l'aveva pensato tutto. Lui dice che un poco l'aveva pensato lui, ma che il resto l'aveva trovato nei libri dei pirati e dei masnadieri, e che qualsiasi banda che ha un po' di classe doveva avere un giuramento così. Poi tutti ci pungiamo un dito con uno spillo, per poter firmare col sangue e anche io faccio il mio segno sulla carta.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> M. Twain, *The Adventures of Huckleberry Finn (Tom Sawyer's comrade). With one hundred and seventy-four illustrations*, Webster and Company, New York 1885. Il libro era uscito qualche mese prima (dicembre 1884) nel Regno Unito. La prima traduzione italiana, a cura di T. Orsi, fu stampata a Firenze nel 1915, ed è stata poi seguita da numerose altre traduzioni.

<sup>45</sup> Su questo giuramento, cfr. R. Galen Hanson, *Tom Sawyer's Gang as Social Ritual: Implications for Modern Social Organization*, «Mark Twain Journal», 21 (1983), pp. 33-34. Sugli echi letterari presenti in questo giuramento, cfr. A. Gribben, *Language and Identity in the Adventures of Huckleberry Finn*, «Mark Twain Journal», 20 (1981), p. 19. Utili osservazioni sugli usi delle maledizioni da parte di Samuel Clemens si possono leggere in S. Fredericks, *The Profane Twain: His Personal and Literary Cursing*, «Mark Twain Journal», 49 (2011), pp. 9-66.

Nella narrazione del romanziere statunitense, il giuramento contratto dai due amici, e poi quello necessario per vincolare un numero più ampio di persone si compone di una parte orale (parole definite da ripetere, articolata maledizione contro i trasgressori e i nemici), una componente scritta (il testo del giuramento, che è scritto su un pezzo di carta) e una componente gestuale, che pare avere lo scopo – per così dire – di *attivare* il giuramento: in questo senso, il sangue dei contraenti è essenziale.

Ciascuno degli elementi individuati ha un suo rilievo, prima di tutto – ovviamente – per comprendere la tipologia di azioni ritenute efficaci per svolgere un giuramento percepito come vincolante, negli Stati Uniti d’America del 1885, ma anche per riflettere su quale tipo di dettagli uno scrittore isoli quando vuole raccontare (o anche rappresentare sulla scena) azioni verbali efficaci, suscettibili – nelle intenzioni dei personaggi – di determinare effetti concreti sulla realtà.

Ma, soprattutto, è possibile riflettere su quanto riferimenti di questo tipo si possano intendere solo se posti in relazione con le forme di società di cui determinate forme dell’espressione sono un riflesso, per quanto condizionato dalla mediazione autoriale.

## 6. *Ritorno al presente*

La vera conclusione del nostro percorso comporta un ulteriore, e ancora più brusco, ritorno al presente, un presente assai più vicino, perché distante da noi poco meno di un decennio.

Si tratta di un riferimento che torna a condurci negli Stati Uniti, ancora una volta non per stabilire facili, anacronistici e in fondo inutili parallelismi, ma per riflettere su quanto possa essere vincolante il rispetto di una sequenza di azioni, di parole e di interazione tra parola orale e scritta.

Il 20 gennaio 2009 Barack Obama ha prestato giuramento come presidente degli Stati Uniti, di fronte alle autorità e a un pubblico assai numeroso. Forse emozionato, o forse indotto in-

volontariamente in errore dal presidente della Corte suprema che gli indicava le parole da pronunciare, Obama ha sbagliato il suo giuramento. L'allora neopresidente confuse infatti la formula rituale, pronunciata mentre teneva in mano la Bibbia su cui aveva giurato anche Abramo Lincoln nel 1861.<sup>46</sup> L'errore fu – a dire il vero, e con gli occhi di un osservatore esterno – minimo,<sup>47</sup> ma determinò la necessità di prestare una seconda volta le trentasei parole del giuramento (questa volta al chiuso di una stanza, ma ripreso dalla televisione).

Nessuna connessione diretta tra passato e presente, ovviamente, né alcuna facile equiparazione tra civiltà lontane, nel tempo e nello spazio, che si capiscono reciprocamente più per differenza che per analogia. Dopo quel giuramento, Obama ne ha prestato un altro – usando due bibbie e senza incontrare intoppi – e ha concluso un secondo mandato, prima che si aprisse – il 20 gennaio 2021 – una ulteriore fase dell'amministrazione statunitense, aperta dal consueto giuramento, prestato in questo caso su una doppia Bibbia, quella già usata da Obama e quella personale del nuovo presidente.

---

<sup>46</sup> L'uso della Bibbia non è vincolante. Nessun regolamento lo prevede. Theodore Roosevelt giurò (il 14 settembre 1901) senza alcun testo e con una mano alzata, John Quincy Adams nel 1825 su un volume nel quale era stampata la Costituzione, Lyndon Johnson – che prestò giuramento sull'Air Force One – su un messale cattolico. Il 20 gennaio 2021 Joe Biden ha giurato su una Bibbia appartenente alla sua famiglia dal 1893 e da lui usata per tutti i giuramenti prestati in precedenza (tutte le informazioni sono reperibili sul sito del Joint Congressional Committee on Inaugural Ceremonies: [www.inaugural.senate.gov](http://www.inaugural.senate.gov)).

<sup>47</sup> Si tratta della postposizione dell'avverbio *faithfully*: la formula «I will faithfully execute the office of president of the United States» era diventata, nelle parole del presidente Barack Obama, «I will execute the office of president of the United States faithfully». Il giuramento prestato dai presidenti neo-eletti è disciplinato, nella Costituzione degli Stati Uniti d'America, nell'articolo II, sezione 1, 8° comma, che recita: «Before he enter on the Execution of his Office, he shall take the following Oath or Affirmation: "I do solemnly swear (or affirm) that I will faithfully execute the Office of President of the United States, and will to the best of my Ability, preserve, protect and defend the Constitution of the United States».

Riflettere su quel che è successo durante il giuramento di Obama, sugli effetti di un avverbio posposto, e confrontarlo non solo con i molti giuramenti prestati – secondo forme molto diverse tra loro – nel momento di insediamento delle cariche istituzionali in tutto il mondo, ma anche con quel che accadeva ad Atene nel V e IV secolo prima della nostra era, può servire a stabilire un contatto tra passato e presente, nel quadro del circolo ermeneutico proprio della ricerca storico-antropologica: si parte dal presente per studiare il passato, ma per tornare sempre al presente, capirlo e anche sforzarsi di cambiarlo.